

In Asia Centrale. (1)

Una esplorazione nel Tien Scian Centrale
(Spedizione del principe don Scipione Borghese nel 1900).

Per il prof. GIULIO BROCHEREL

III. — ALLA RICERCA DEL CAN TENGRI.

Il Can Tengri è la suprema vetta del Tien Scian. I mongoli lo chiamano: *il principe del cielo*. Questa pomposa denominazione non è punto esagerata, se si considera la posizione eccezionale di questo picco, che si intravede da grandissima distanza, e la sua elevazione considerevole che, secondo alcuni viaggiatori, deve sorpassare i sette mila metri.

Quasi tutti i popoli barbari che vivono in immediato contatto con la natura selvaggia, sono propensi a glorificare cose inanimate, a dare un senso od un significato agli oggetti, la forma strana dei quali ha colpito la loro fantasia. Per non parlar qui che dei paesi dell'Asia centrale, il nome d'una contrada, d'una città, d'un fiume, d'un lago o di una montagna, si riferisce quasi sempre all'impressione che l'abitante di quei luoghi ha ricevuto nel conoscerne il sito. Avemmo già altra volta occasione di rilevare questo fatto, l'esattezza del quale non può essere dubbia. Sarebbe desiderabile che gli esploratori avessero il buon senso di rispettare queste regole di nomenclatura geografica, evitando di sostituirla con nomi rombanti di personaggi che, per lo più, non hanno a che fare con la località che si tratta di determinare.

(1) Continuazione, vedi fasc. precedente.

L'ubicazione del Can Tengri non è mai stata definitivamente stabilita. I pochi viaggiatori che lo videro, non furono sempre d'accordo nel dargli un asilo, perchè non lo scorsero che da lungi, mai nelle sue immediate adiacenze, dove gli scaglioni che gli servono di piedistallo e raggiano intorno alla sua base, lo mascherano alla vista.

Secondo le vaghe informazioni dateci a Tashkent ed a Prscevalsk e secondo la carta russa che possedevamo, il 18 luglio dovevamo trovarci a meno di trenta chilometri ad ovest del Can Tengri. Però, per quanto fosse grande la nostra impazienza, non ci era stato possibile di vederlo, nè di indovinarne il domicilio. Eravamo però convinti che ascendendo una delle vette che ci stavano dintorno, le probabilità di scoprirne la posizione dovevano esser molte.

Il 19 adunque, il principe, Zurbriggen ed io, ci dirigiamo verso la valle di Cascaterr, in cerca di un belvedere. Verso le dieci tocchiamo il colle omonimo, uno dei pochi passaggi che mettono in comunicazione l'altipiano ed il bacino del Sarigiass, con le valli Zungariane.

Al sud del valico ergesi una petulante guglia di neve, specie di Breithorn ingentilito, con cavicchi di roccia scaglionati sulle creste, a mo' di carovane di alpinisti. Una gramolata cola giù dalla vetta, convertendosi in una piccola vedretta che straripa nella valle di Cascaterr. Questa punta ci pare aver tutti i requisiti di una specola, essendo la più alta e la più isolata del gruppo.

Lasciamo i cavalli in custodia al « cacciatore » ed imprendiamo a salire diagonalmente al pendio, in direzione della cresta ovest; quindi per la spina di questa, attenendoci alle vertebre che ne emergono, giungiamo sull'apice della piramide, imbacuccata da un tocco di neve che pende nella valle di Capcak.

Nel toglierci gli occhiali per viemeglio bearci della sublime bellezza del panorama che stendesi intorno a noi, proviamo come un dolorosissimo abbagliamento che ci costringe a chiudere istintivamente le palpebre. Solo dopo alcuni minuti, i nostri occhi si assuefanno all'intenso bagliore dei ghiacci e delle nevi, e possiamo distinguere qualche forma e qualche rilievo da quel caos di scintillanti cristalli. Ovunque il nostro sguardo può sprofondarsi ed arrestarsi, non discerne altro che uno scompiglio tormentoso di picchi, di guglie, di creste, di frastagli e di cupole, cascati a caso, ed un ondeggiamento sterminato di gobbe, di dorsi e di schiene, fasciate di neve ed irte di corna e di tentacoli, aggrovigliate le une colle altre e dirigentesi per ogni verso. Le incavature son tutte ingombre di ghiacciai, che s'impennano contro i baruffi di roccia, s'ingol-

fano negli anfratti e si spandono giù giù per le conche e le valli. Costanto squallore e così smisurato rovinio vi fanno raccapricciare; pare, di primo acchito, che lì sotto stien sepolte centinaia di città e migliaia di vittime.

Ma dall'increscioso terrore, che vi strazia il cuore, si passa ben tosto alla meraviglia, e gli orrendi scheletri e le bocche glauche delle voragini e l'urtarsi tremendo della pietra e del ghiaccio e le mille parvenze affannose che assume quella lotta titanica degli elementi, vanno via via dileguandosi e si prende diletto di quelle forme e di quei colori, non più orribili e foschi, ma tratteggiati e stemprati pittorescamente. I pinnacoli e le merlature delle gioaie presentano iridescenze di conterie, con effetti d'ombra così tenui, lueggiamanti così vivi, che si confonde sovente un getto di roccia con la bava di neve agglutinata.

Nostro primo pensiero, come ben s'immagina, fu di passare in rassegna quell'esercito di picchi, per ritrovare nella calca il gigante che di gran lunga li sorpassa tutti. Affidati alla carta, volgemmo le nostre investigazioni verso oriente; quivi l'accavallarsi del ghiaccio andava scemando e due valli prolungavansi sotto di noi, divergendo lievemente, una verso nord-est, l'altra verso nord-ovest. Seppimo più tardi, che la prima chiamavasi *Capcak* e la seconda *Cokgiar*.

La vetta invece, che per elevazione sembrava dover essere il tanto agognato Can Tengri, trovavasi a mezzodì, a circa trenta verste dal nostro belvedere, ed al limite estremo di quella distesa immensa di neve. Tra quello e noi frapponevansi tre o quattro scogliere che si spiegavano ora verso ponente ed ora verso levante, incastrandosi a vicenda, una nell'altra, nei punti d'incontro.

Per avvicinarlo dovevamo dunque prima di tutto scoprire una via in quel subisso di ghiacci e poi valicare chi sa quante e quali breccie. Ma come tirarsi dietro e Chirghisi, e montoni, e cavalli e tutti gli impicci della nostra carovana, per cui degli arrabbiati alpinisti avrebbero di che uscir dai gangheri le mille volte? Tentare il Can Tengri dall'altipiano del Sarigiass era una impresa insensata; non c'era da stare in forse e non ci restava che voltare i tacchi e provarlo da un altro lato.

Fatta qualche rapida osservazione e battezzata la nostra conquista, *Cascalerr-tao*, alta metri 4120, ricalchiamo le nostre traccie, movendoci alla discesa.

Arrivando sul colle, vi troviamo Coda Gheldi che batteva la suola da più ore, pigliando grandi cicche di *nass* per combattere il freddo e la fame. E dire che non sognava di portare sulle spalle lo zaino delle provviste!

20 Luglio. Ci svegliamo con venti centimetri di neve sulle tende. Solo molto tardi il tempo si rimette e possiamo levare il campo.

È nostra intenzione di recarci nella valle di Inghilciek, che scende parallelamente a sud di quella del Sarigiass, dove pensiamo di avvicinare e di corteggiare la nostra montagna ricalcitante. Ma dal punto in cui siamo, il contrafforte che separa le due valli, il Sarigiass-tao, è troppo squarciato, perchè si possa effettuarne impunemente il varco con cavalli. Bisogna retrocedere ed andare alla ricerca d'un valico non soverchiamente aleatorio.

Il gighita, informatosi presso i mandriani, ci indica il passo di Tus, che si apre a cinquanta verste a ponente.



FIG. 21.^a — *Il Gighita.*

Ci portiamo quindi sulla riva sinistra del fiume, non senza aver subito prima una bagnatina in regola e strangolate alcune pecore. Il

fianco sinistro della valle, quello che impropriamente accusa i caratteri di un'altopiano, è tutto ondeggiante di collinette, aggrinzato di rughe, madido di pantani e solcato da rigagnoli che sbucano fuori da ogni crepa del suolo e scompaiono tosto non si sa dove.

Percorriamo un terreno essenzialmente morenico, quindi poroso ed instabile all'eccesso, ma pure d'una uniformità e d'una monotonia senza pari. È quasi pericoloso lo scostarsi troppo dalla carovana, perchè si corre il rischio di smarrirsi. Perciò non ci perdiamo di vista e camminiamo in fila indiana molto serrata. Sostiamo in faccia alla conca d'Adenter, nel grembo di una berga.

L'indomani, alzandoci, la stessa sorpresa della vigilia. Nella notte la neve era ricaduta in gran quantità e tutto l'altopiano pareva coperto di un manto d'ermellino. Ma il sole, levandosi, non tardò a squarciare le nubi e sgombrare il terreno.

All'alba, un calpestio accelerato di zoccoli e nitriti prolungati e ripetuti ci fanno trasalire nei sacchi. È una valchiria sfrenata di cavalli, che irrompono dalle pendici superiori, donde sono sloggiati da una bufera di neve.

A mezzogiorno ci rimettiamo in via, sempre sullo stesso versante, avvicinandoci sempre più alla base del contrafforte, che non sorge che dall'ultima piega dell'altopiano. Verso sera arriviamo finalmente all'imboccatura del vallone del Tus, dove accampiamo.

22 *Luglio*. Partiti al levar del sole dal nostro attendamento, seguiamo la proda sinistra del torrente, per una serie di colatoi acquitrinosi, ove nugoli di zanzare ci assalgono con crudele voracità. Abbiamo un bel trinciar l'aria co' nostri frustini per tener a bada quegli odiosi insetti, la nostra epidermide diventa in poco tempo pelle di zigrino.

Ma varcando la soglia del vallone, le zanzare scompaiono ed uno zefiro freschino ci ristora un po' la cute indolenzita.

Il nostro repentino apparire ha disturbato due *arcar*, specie d'antilope del genere del camoscio, che pascevan tranquillamente su di un oggi erboso. Dopo due o tre sgambetti, non paiono più curarsi di noi. Anzichè spulezzare a tutte gambe, come avrebbero fatto altre loro congeneri, ci saltellano davanti tenendosi appena discoste d'una trentina di metri, guardandoci tratto tratto e soffermandosi ogni tanto per spigolare le erbuccie aromatiche. Zurbriggen vorrebbe farne bersaglio alla sua carabina, ma ne lo dissuadiamo, chè non abbiám cuore di molestare così innocue e quiete bestiole. Della grossezza di un capretto, queste antilopi sono assai snelle, con gambe sproporzionatamente lunghe ed affilate, che

permetton loro di spiccare grandissimi salti e di correre velocemente. Il loro pelo è fulvo chiaro, bianco giallastro sotto il ventre e nelle parti posteriori. Sul capo portano due piccole corna sottili e dritte, lievemente divergenti. È l'*Antilope argalis*, particolare alle catene del Tien Scian. Questi animali vivono per lo più in società, formando qualche volta dei branchi di centinaia d'individui; abitano di preferenza sui pendii adusti, esposti a mezzogiorno, dove il loro colore si confonde facilmente con la tinta ocrea del terreno. Data questa particolarità e la loro piccola mole, non si scorgono che allorchè si giunge loro vicino.

Il valloncetto di Tus è poco profondo e consta di due conche, nella prima delle quali havvi il varco che dà nella valle d'Inghilciek. Appena entrati, ci avviamo subito per un sentiero che ci conduce alla base di un salto di roccia, chiudente la testata della comba. Lateralmente al bastione scendono due colate di detriti, disgiunte da un rigagnolo che sobbalza giù dalla rupe. Sulla frana di sinistra una striscia chiara sale a sgembo la pietraia, unendo il cavo della conca alla sommità della parete: quella fascia biancastra è stata prodotta dalle pietre smosse dalle carovane e che sotto i piedi dei nostri cavalli rovinano con straordinaria facilità.

Zurbriggen, che abborre le lungaggini, ha trovato il modo di precederci presto; ma giunto sull'alto della barriera attende il nostro arrivo, portandosi su di un macigno, dove appare, come una statua equestre di Barbarossa.

Quando perveniamo a lui, egli scuote tristemente la bionda criniera che gli fluisce sul petto, agrottando le ciglia, corrugando la fronte e maltrattando la pipa spenta all'angolo della bocca. Tutto ciò presagisce male.

E quando il gighita gli arriva vicino: Dove passeremo? gli dice egli, accennando il cumulo di roccie e di ghiacci, che ci stà dirimpetto. Che faremo delle bestie? Siamo in un bell'impiccio.

— *Vot daroga!* — ecco la strada — replica il gighita indovinando il gesto della guida. E ci indica col dito il ghiacciaio di mezzo. *Giol cion giaman*, strada molto cattiva.

Ai nostri piedi un laghetto raccoglie le acque di tre ghiacciai, scendenti tutti e tre dalla cresta, ma separati da scogliere e da morene. Quello di mezzo è il più breve ed il meno crepacciato dei tre, però la sua ripidezza e l'esser affatto sgombro di neve ci mettono in pensiero riguardo la sua praticabilità.

Ma il « cacciatore » per tagliar corto colla nostra perplessità, prende

per la briglia due cavalli e se li tira dietro fin sulla morena frontale della vedretta mediana. Facciamo altrettanto, senza cercare ciò che succederà in seguito. In pochi minuti tutta la carovana è riunita sull'apice della morena, dove, causa l'umidità del terriccio, i cavalli stentano a star sulle gambe.

Zurbriggen, tanto per assaggiare la possibilità del tentativo, o per metter in evidenza la sua bravura, si avvia sul ghiacciaio tenendo la sua Lisa per la redini. Dapprima, egli sale perpendicolarmente al pendio, poi un rigonfiamento di questo lo costringe a volgere a destra, seguendo una diagonale ascendente. Coll'animo sospeso, lo guardiamo arrampicarsi, aspettandoci ad ogni momento, che ci venga a cascare ai piedi. Ma no: egli prosegue imperturbato la sua strada ed il suo cavallo gli va dietro come un agnello, sicuro e quasi non curante della ripidità del pendio. Però prima di raggiungere l'argine sinistro, si accoscia due o tre volte e se non era Zurbriggen a trattenerlo sarebbe certamente caduto.



FIG. 22.^a — Cavallo chirghiso che sale un pendio di ghiaccio.

Le scivolote del cavallo dimostravano troppo bene la scabrosità della prova. Pure, malgrado la piena evidenza, il Principe ed io, tentiamo di seguire le orme della guida. Aggrappandoci alle sporgenze ed ai bitorzoli che risaltano dalla superficie ghiacciata arriviamo, bene o male, al punto in cui bisogna girare a sghembo la china; quivi è un'altro affare.

A mala pena possiamo star ritti, nonchè ritenere e guidare il cavallo, avemmo quasi bisogno di essere aiutati. D'altro canto, anche lasciando le bestie districarsi da loro è facile che facciano uno sdrucciolo e un capitombolo giù per la china levigata e vadano ad ammaccarsi contro la morena.

Proprio mentre si pensa questo, sentiamo un rovinlo di sassi, uno scricchiolio ed un grido d'angoscia. Guardiamo subito gli uomini che abbiamo lasciato in basso: un cavallo era con le gambe in aria e sotto di lui Abbas che annaspava e urlava come un disperato. Lo si svincola come si può; aveva un piede contuso il pover'uomo.

Questo incidente, dovuto alla smania temeraria del « cacciatore » di voler spingere i cavalli carichi sul ghiacciaio, ci convinse dell'insulsa inanità di una tale impresa. Ordinammo subito di tornare indietro. Per quel giorno ci accamperemo vicino al lago, e, nel tempo che ci rimarrebbe, si scoprirebbe anche un'altra via meno problematica.

Ma restavano i nostri cavalli a metà del pendio e quello di Zurbriggen in alto sul ghiacciaio; i nostri li abbandonammo nelle mani di Dio; si calarono giù quasi con riguardo e senza incidenti. Ma l'altro dovette andarlo a prendere il « cacciatore » facendogli ripetere la portentosa traversata. Quel nostro Chirghiso era un diavolo che si cavava da qualunque impiccio; in marcia sempre davanti agli altri; i carichi dei cavalli che conduceva non pericolavano mai; ai guadi, sempre il primo a buttarsi nell'acqua; ma giunto alla tappa ed a giornata finita era tutt'altra cosa: diventava di piombo e faceva l'orecchio da mercante; si sdraiava per terra e l'indurlo a muoversi era una impresa non facile.

Intanto che si prepara il campo, noi tre ci spingiamo fin sul colle a perlustrare il terreno. Il valico è pochissimo praticato ed è tanto meno noto ai Chirghisi; si trova fuori dalla loro sfera di peregrinazioni ed è assai difficile.

Il colle è intagliato a 3460 m. di altezza, a metà circa del Sarigiass-tao. Traversando la punta che sorge alla sua destra, a ponente, andiamo a vedere l'altro ghiacciaio, il maggiore della triade. Dopo un rapido salto, questo pianeggia un tantino, si curva un poco, poi ricade di nuovo a precipizio.

Al punto in cui rallenta e si gonfia, la sua traversata è una comoda passeggiata di pochi minuti. La morena che gli scende a sinistra, distaccandolo dalla montagna, è una via tutta indicata e punto scabrosa per giungere sulla cresta.

Soddisfatti della scoperta, che non ci dà più da pensare per l'indomani, raggiungiamo prestamente il campo. Vi troviamo due ammalati:

Abbas e Piotra. Quest'ultimo dà in ismanie, si contorce per terra, premendosi il ventre, come se gli intestini ne dovessero uscire; aveva una tremenda colica, il meschino. Quella sera facemmo, per la prima volta, uso della nostra farmacia.

Gli uomini, che volgarmente chiamansi selvaggi, quelli cioè che vivono ancora in uno stato semi-barbaro, nutrono a petto del bianco una fede illimitata in fatto di terapeutica. E non occorre esser un gran sacerdote d'Esculapio per far la diagnosi delle loro infermità e per curarveli. La fiducia che pongono in voi opera molto più che i medicinali di cui limitatamente potete disporre in una cassetta da viaggio.

Il sito dove erano posti i nostri penati non peccava invero di soverchia morbidezza. Affine di scansare l'umidità del lago, dovemmo rifugiarci in una buca della morena, con non poco danno delle nostre ossa.

23 *Luglio*. — La traversata del ghiacciaio ci palesò una virtuosità che non supponevamo ancora nel cavallo chirghiso: quella di indovinare i crepacci. Era difficile che loro arrivasse di sprofondare un piede in una crepa celata sotto la neve, oltrechè sapevano distinguere benissimo, quasi meglio di noi, dove questa era molle e l'evitavano con accortezza. Nel costeggiare una pendenza, premevano fortemente gli spigoli degli zoccoli, incidendo la neve, e allargavano un po' le gambe, onde aver maggiore aderenza e distribuire il loro peso sopra una più grande superficie.

Toccata la morena laterale sinistra, la seguimmo nella sua linea di combaciamento col ghiacciaio fin sull'alto della cresta, dove arrivammo verso le undici, e, mentre la carovana calava per il versante d'Inghilciek e scompariva dietro un promontorio, mi fermavo sopra un'altura per i miei lavori topografici.

Non scorderò mai i pochi minuti che trascorsi su quella vetta, troppo brevi per il quadro imponente e sublime che mi si parava davanti e troppo lunghi per l'angoscia che mi serrava il cuore e l'allucinazione che venne di soppiatto ad ottenebrare il sentimento.

La valle d'Inghilciek si inabissava vertiginosamente a più di due mila metri di profondità, sviluppandosi in mezzaluna, alla convessità della quale mi trovavo. Per tal modo, il mio sguardo poteva ingolfarsi a monte ed a valle nella quasi totalità di quel solco gigantesco.

Al primo colpo d'occhio, si può facilmente distinguere nel gruppo tre sezioni diverse. La parte superiore è occupata intieramente da una colossale fiumana di ghiaccio, che si spiega per ben cinquanta verste di lunghezza sopra due o tre di larghezza, raffigurante un *esse* capovolto.

Disgraziatamente, in quel momento mi era impossibile dominare e discernere il punto estremo del ghiacciaio, a causa di uno svolto della montagna e della nebbia che velava la sommità dei contrafforti.

La parte mediana della valle, quasi piatta, è costituita esclusivamente da uno esteso ghiareto, traversato da molteplici canaletti che spiccano per l'argenteo splendore delle loro acque sul turchiniccio della rena.

Dopo circa una ventina di verste di libero sfogo, tutta quella sparpagliata rete di ruscelli, è riunita in un sol fascio da una natural chiusa di rocce, che loro dà l'aspetto d'un fiume. Là principia la valle inferiore rivestita da un ondeggiare di magri pascoli.

Il versante meridionale della valle è rivestito d'un forte strato di depositi morenici, che segnano con una linea nettamente tracciata il limite dell'antico ghiacciaio. Di qua e di là il pendio è sventrato dai torrenti, i cui nevai alimentatori rimangono celati negli anfratti del contrafforte.

Il terreno è riarso dal sole ed il suo colore dorato fa maggiormente rifulgere le nevi che a guisa di festoni ornano le merlature della cresta.

Ma la parete di roccia che sta di faccia, è tutto ciò che si può immaginare di più orribile, di più convulso e di più dislocato nella natura. Innumerevoli guglie si slanciano verso il cielo con una petulante ed audita sveltezza, schierano in numerose file i loro denti acuminati sopra la groppa della giogaia, lavorata da crepe e da burroni, incisa e tormentata in ogni senso da un genio diabolico, carica di ghiacciai che incappucciano le cupole, cravattano le punte, s'incollano sulle rupi o si sfraccellano nei baratri.

Pare che la montagna abbia ripiegato sulle spalle il suo manto per mostrare tutta l'orridezza della sua struttura. Le stratificazioni sono visibilissime ed il loro angolo quasi verticale dimostra lo sforzo che quella massa di materia ignea ha dovuto fare per spaccare la primordiale crosta terrestre.

Quel blocco incommensurabile di protogino e di gneiss è frastagliato in vario modo, rilevato di gradini e trinciato da fenditure che fanno stupire qualche volta per la straordinaria loro nettezza.

Una scarpa di detriti si addossa alla falda della parete, guernita da sterpi e da qualche solitario e deforme abete. Alcuni zampilli d'acqua sgorgano dalle ferite della parete e le lor labbra tengono sospesi, come in una morsa, enormi massi, distaccatisi dall'alto.

Ma quell'orrida verginità della materia e quel fantasmagorico nirvana di ghiacci e di pietre vi fanno sentire ben presto l'isolamento assoluto che vi circonda, che non il minimo rumore o movimento distrae ed interrompe. In questo affannoso stato d'anima, che vi dà la sensazione di annegare nel vuoto, si aspira con una ineluttabile frenesia alla vista di un essere animato, non fosse che un fiore od un infimo insetto.

La discesa dal colle di Tus verso la valle d'Inghilciek è tutta a precipizio per più di duemila metri. Non crediate con ciò che un sentiero faciliti l'impresa e che non si abbia che a lasciarsi andare. Bisogna cercarsi una via in mezzo ad un andirivieni di prominente turrette, che sorgono dalle loro macerie. Quando arrivai ai primi pascoli, il mio cavallo zoppicava dei quattro piedi e non pareva troppo soddisfatto di quel genere di divertimento.

Verso le quindici perveniamo alla base del pendio e tocchiamo il talweg.

Proseguiamo, rivolti verso il ghiacciaio, rasentando la ripa tutta ornata di cespi e rovi raggrinzati, rifugiati in fondo ai cavi ombrosi. Dei battuffoli di crocifere color zafferano, degli arruffi di cardi, delle centauree rosse e delle anemoni stellate si sguinzagliano in lunghi strascichi, avvolgendo gli arbusti e sporgendosi fin sulla breccia. Qualche volta una vena d'acqua trapela non si sa come da quella pietraia torrefatta e bagna delle aiuole di sorghi e di logli, che dondolano lentamente le loro ciocche setolose, sotto l'alito del ghiacciaio.

Sopra uno spianato della costa un non so che d'insolito attira la nostra attenzione. Essendoci avvicinati, vediamo una caratteristica tomba chirghisa, eretta con tronchi d'alberi incrociati, con una piramide informe di sassi nel mezzo. Poco dopo arriviamo ad un vecchio *aul* chirghiso: così chiamano i nomadi i loro accampamenti temporanei o spopolati momentaneamente. Pare che quello sia un luogo di sverno, ciò che ci stupisce considerata la vicinanza del ghiacciaio e la sterilità della valle. Ma ci si asserisce che in quella stagione, il fianco destro che discende dal Sariggias-tao, è tutto verdeggianti di pascoli, chè la neve si squaglia appena caduta.

La falda è quivi pianeggiante e rivestita di erba folta ed alta, essendo il suolo fecondato dal concime depostovi dalle prolungate dimore degli animali. Di qua e di là intorno ad un gran masso erratico, sporgente a mo' di balma, si vedono ancora distintamente i cerchi delle iurte, nel centro delle quali i tizzoni spenti e le tre pietre che sostengono il *casan*, il pentolone della famiglia.

Noi però ci acquartieriamo dietro un rialzo, in una specie di nicchia della berga, provvista abbondantemente di legna e di acqua sorgiva. I Chirghisi vi stabbiano i loro greggi di montoni; e perciò su di un forte strato di sterco ci attendiamo. La nostra cuccia, come si vede, non è comune e noi la troviamo perfettamente morbida ed elastica.

Il 24 luglio operiamo una ricognizione sul ghiacciaio d'Inghilciek. Facciamo conto di risalirlo coi cavalli e di spingerci il più addentro possibile, affine di cacciarci nel suo sfondo, dove ci attenderemo, in previsione di un tentativo al Can Tengri. Questo gigante, benchè non si sia lasciato vedere, si intuisce che deve esser là di sicuro, giacchè quella fiumana smisurata presuppone uno spazioso bacino, circoscritto da



FIG. 23.^a — *Cavalli chirghisi al pascolo.*

monti elevatissimi. Data la possibilità di raggiungere la metà del percorso del ghiacciaio coi cavalli (ed i pascoli che di scorcio ci appaiono ai suoi lati per un bel tratto ce la fanno sperare), scaglioneremo da quel punto in su degli approvvigionamenti per tutto il tempo che durerà la spedizione.

Tutti questi progetti non stettero tanto ad andare in fumo. Se da lontano, come lo vedemmo dal colle di Tus, il ghiacciaio sembra pianeggiante e poco smosso, da vicino presenta ben altro aspetto. Eravamo partiti dal campo coi cavalli, ma giunti che fummo al limitare del ghiacciaio dovemmo rimandarli subito indietro. Il suo abbordo non era invero troppo incoraggiante. La testata è proteiforme ed accusa diverse costole che si avanzano isolatamente e si spiegano a foggia di ventaglio.

All'angolo rientrante delle medesime si aprono tre fauci che vomitano torrenti d'acqua saponosa.

Pure ci arrampichiamo sopra uno di quei cavalloni e ci inoltriamo per un bel pezzo sul dorso nocchiuto del mostro di ghiaccio. La superficie è letteralmente rivestita da una corazza di frantumi di roccia, che secondo la loro provenienza, vi si ammucchiano e vi si distendono in striscie longitudinali di varia colorazione. Il terreno è poi sconvolto di gibbosità e rughe che lo sbarrano trasversalmente, solcato di ruscelli, schiantato di crepe e voragini, sfaldato di fogli di ghiaccio che cedono ad un tratto tuffando rumorosamente entro invisibili otri d'acqua. Gli argini del ghiacciaio sono in gran parte dirupati; tratto tratto le pareti si squarciano e dan passaggio a irruenti torrenti di ghiaccio che schizzano fuori dall'interno della montagna. A monte, per quanto lo sguardo può spaziare, i marosi non cessano, benchè scemino mano mano il loro impeto e si spoglino a poco a poco della copertura di sassi per rivestirsi di un manto di neve.

Tutto questo insieme di cose fece abortire il nostro divisamento appena concepito. L'unico mezzo per attuare il disegno sarebbe stato quello di effettuare il trasporto delle tende e dei viveri per mezzo di una squadra di portatori robusti e calzati *ad hoc*. Ciò che non era degli uomini di cui disponevamo, nè di quelli che avremmo potuto trovare nelle valli adiacenti. Erano prima di tutto mal vestiti e poi era assai difficile indurli a portare un peso sulle loro spalle.

Rinunciammo dunque, per forza maggiore, al progetto di attaccare il Can Tengri da quel lato, e ricordandoci che il generale Ignatieff l'aveva visto vicinissimo al colle del *Muz-art* decidemmo di tentarlo dal versante cinese.

L'indomani, levando il campo, fummo non poco sorpresi nel vedere il gighita condurci un vecchio Chirghiso, che venne immediatamente a prosternarsi innanzi a noi, come se implorasse una grazia. Quel vecchio era nientemeno che lo Scirtai, il capo di tutta la vicina valle di Caende venuto apposta per augurarci il benvenuto. Ed il gighita era andato a cercare il suo uomo a più di cento verste di là ed aveva fatto il giro in meno di ventiquattr'ore!

Abbas, tralasciando per un momento le sue casseruole, sostenne gravemente le parti di ciambellano e d'interprete, a suo modo, si capisce. D'una flemmatica imperturbabilità, come conviene ad un buon diplomatico, egli fece la cosa col tatto abituale, cioè trattando l'ospite come una sua vecchia conoscenza.

Quello scirtai non pareva di origine tanto alta. Il suo abbigliamento non aveva nulla di straordinario e la sua faccia era comunque. Salvo qualche banale parola di convenienza, che Abbas ci traduceva nel suo francese di Teheran, egli non sapeva esprimersi che a forza d'inchini e di salamelecchi, ch'egli eseguiva automaticamente, fermando gli occhi e premendo le mani sull'emisfero addominale.



FIG. 24.^a — *Incontro del primo aul chirghiso nella valle di Turgent.*

Ci eravamo appena mossi allorchè due nuovi cavalieri ci vengono incontro e si uniscono alla carovana. Sono sudditi del nostro autocrate in miniatura, mandati da lui per aiutarci ad attraversare la montagna. Come si vede, se questo capo non era soverchiamente raffinato, egli conosceva almeno le regole elementari dell'ospitalità.

Questi uomini ci furono di molto aiuto per guadare il fiume, che in certi punti, non misurava meno di duecento metri di larghezza. Lo passammo non senza qualche rischio ed approdammo al luogo dove il torrente che scende dal vallone d'Attiallò si innesta nell'Inghilciek-su. Ci dirigemmo quindi alla volta del colle d'Attiallò, ch'è l'unico valico che offre l'Inghilciek-tao.

Questa giogaia si presenta, sotto il punto di vista geologico, come il nucleo del gruppo del Can Tengri; possiede dei caratteri propri, tanto per il suo aspetto esteriore, che per la natura delle sue rocce. All'angolosità tagliente del suo profilo ed alla disposizione perpendicolare

degli strati, si riconosce facilmente l'origine plutonica della sua formazione.

Sul versante nord, il Sarigiass-tao, dopo qualche sbalzo di roccia, si abbassa lentamente sino ad acquistare l'apparenza d'un altopiano; verso sud, al contrario, s'inabissa bruscamente a parecchie migliaia di metri di profondità. Gli scogli che emergono dai detriti dimostrano che gli strati si inclinano dal sud al nord e che furono squarciati un tempo dal sollevamento dell'Inghilciek-tao.

Ciò che sorprende nella struttura di questo contrafforte, si è che esso ad un dato momento cessa inopinatamente, tagliato a sghembo, da sud-ovest a nord-est dall'intaccatura d'Attiaillò. Da lungi non si presagisce questa sorpresa, perchè la catena non sembra interrotta e pare continuare sotto la forma attenuata di uno sperone servente d'appoggio alla massa imponente del *Chisil-tao*, la vetta suprema del gruppo, da noi battezzata: Monte Rosa. Ma da vicino, come constatammo risalendo il vallone d'Attiaillò, si scopre che questa appendice montuosa è di una struttura e d'un'origine assai diverse.

Dopo due verste dal suo sbocco il vallone si biforca: a destra, dirigendosi verso il sud-ovest, è quello che porta il nome d'Attiaillò; a sinistra una spaventosa trincea pare contornare il *Chisil-tao*, come per isolarlo.

Verso sera siamo sorpresi dalla pioggia, sotto una rupe, dove ci accampiamo, benchè sia ancor assai presto. Una gragnuola di pietre, che ci fischiano intorno, ci avverte del pericolo del nostro *gite*, ma abbiamo troppa fede nella nostra stella, per inquietarci di quei volatili di cattivo augurio.

27 *Luglio*. — Col cappello abbassato, il bavero alzato ed il loden svolazzante sulle spalle, partiamo dal bivacco di 3000 metri d'altitudine senza sapere che cosa faremo nella giornata e dove ci fermeremo alla sera. Lentamente, sferzati dalla pioggia che il vento caccia contro di noi, varchiamo una dopo l'altra le numerose morene che scendono alla nostra sinistra, i cui ghiacciai scompaiono nelle forre sepolte sotto la nebbia.

Sull'alto del colle le nuvole si dileguano un momento e ci accorgiamo di essere vicini ad incantevole laghetto, l'acqua del quale cola verso l'Inghilciek-su, serpeggiando vagamente in mezzo ad un pascolo smaltato di fiori alpini. Scendiamo quindi sull'altro versante, svasato e chiuso in fondo da un rapido ravvicinamento delle due pareti della conca.

Nel nostro singolare stato d'animo, questo schizzo di paesaggio, dalle

linee sfumate nel fluttuare dei vapori, ci è quasi di sollievo. L'apatica tristezza, nella quale sonnacchiava il nostro spirito, scomparve come per incanto, e fu quasi con entusiasmo che salutammo quel lembo di terra soleggiata, che ci richiamò all'animo un angolo delle Alpi, un dettaglio della nostra patria lontana.

Ma quel nostalgico intenerimento non fu di lunga durata. Dopo quell'oasi, penetrammo di botto in una gola orribile, dove si provava la penosa sensazione di passare sotto le forche caudine.

Il tempo si riottenebrò e la pioggia ricominciò più forte che prima. Il torrente si era smisuratamente gonfiato. Ci occorreva costeggiarlo ed attraversarlo ad ogni minuto con la continua minaccia delle pietre che si staccavano dai pendii superiori e che sobbalzavano con straordinario rovinio. Quei messaggeri della montagna non eran troppo lusinghieri, e ci costringevano a delle pericolose corse su quel terreno annacquato ed instabile nel più alto grado.

Tutto ad un tratto il gighita ci fece cenno di fermarci: ci raccontò che una volta egli era stato sul punto di cadere in un abisso; con quel tempo sarebbe stato assai imprudente di avventurarci in quel luogo. Ci guardammo interdetti. Che fare? Perchè egli non ci aveva avvertiti prima?

Ma pensando di dover ritornare indietro e di rifare la strada percorsa con tanta ansia, facemmo buon viso a cattiva fortuna. Ci eravamo riuniti sopra una spianata di pietrame, ammucchiato dalle piene del torrente in una ruga della costa. Benchè il posto non fosse troppo confortabile, nè troppo rassicurante, a causa della vicinanza del torrente, vi stabilimmo il nostro campo.

Quella sera non ci indugiammo a passeggiare secondo l'abitudine davanti alle tende, a fare la solita chiacchierata, nè pranzammo, come si soleva, all'aria libera, dinanzi al padiglione del principe. Dopo una breve ispezione circa la solidità delle nostre dimore e dopo una rapida inchiesta sulla loro impermeabilità, ci infilammo nei sacchi ed imploremmo che il sonno venisse a por fine alla nostra sovraeccitazione.

I Chirghisi, più stoici, si gettarono semplicemente un feltro sulle spalle, accoccolandosi intorno al fuoco, un fuoco che produceva molto più fumo che calore.

La nottata trascorse in un dormiveglia agitato, con l'idea affannosa nella mente che ci sovrastavano pericoli imminenti. La pioggia che tamburava con un crescendo sempre maggiore sulla tela della tenda, ci faceva pensare al torrente, la cui portata aveva dovuto aumen-

tare, e nel quale sentivamo rotolare e rimbalzare sordamente i blocchi di pietra, divelti e trainati dalla veemenza della corrente. Il minimo sbarro che questi avessero fatto incontrando un ostacolo, avrebbe sviato l'acqua, ritorcendola dalla nostra parte; e l'andare e venire dei cavalli, che gironzolavano intorno al campo, urtando contro i piuoli e le corde tese, concorrevano a darci qualche timore sulla stabilità della nostra abitazione.

Quando ci svegliammo, molto tardi nella mattinata, le nuvole erano scomparse ed il sole terminava di asciugare i nostri bagagli inzuppati.

A mezzogiorno, quando le tende ebbero perso la loro rigidità e potemmo ripiegarle, voltammo i calcagni.

Ad un quarto d'ora a valle del bivacco, la strada era interrotta da un precipizio, che girammo intorno, risalendo sulla costa per una buona mezz'ora. La discesa sul margine opposto presentando qualche pericolo a causa della ripidezza e del rammollimento del terreno, dovemmo moderare il passo dei cavalli, perchè non facessero una scivolata fatale lanciandoci nel vuoto.

Giunti in luogo sicuro, ci soffermammo un momento per contemplare con agio l'orrida bellezza di quella fossa, dove il torrente si dibatteva furiosamente contro le esigue pareti che lo incassavano, scomparendo qualche volta sotto una rupe.

Il fianco che avevamo costeggiato presentava a nudo l'interna struttura, fatta di lastroni enormi di gneiss micascisto, crollati qua e là, i cui frammenti si erano accatastati gli uni sugli altri, formando come un variopinto mosaico di pietre, alle quali servivano d'arabeschi cespugli di salici ed innumerevoli mazzi d'edelweis.

Ma dall'altra parte dell'acqua, la consistenza maggiore della roccia aveva conservato agli scoscendimenti la prisca loro conservazione.

Erano pareti verticali, disposte a gradini e a cornici, e merlate in alto da torricelle isolate, in modo da dare l'illusione di una formidabile rocca medioevale. E, per completare in certo qual modo la rassomiglianza, la rupe era tutta bucherellata di fenditure dalle quali gocciolavano fili d'acqua, con l'apparenza di antichi barbacani. Il colore feruginoso della roccia, striata verticalmente da liste azzurrognole e verdastre, chiazzata di licheni, martellata di colpi e scavata di buche cavernose, dava a quei cumuli di calcare dolomitico una vetustà pittoresca.

Giungendo nella valle di Caende, vi trovammo lo scirtai, che ci aspettava con la sacca tradizionale del cumis. Guidati da lui, guadammo

l'intricata rete di ruscelli che solcano in vario senso il ghiareto del thalweg, ed approdammo sul ciglio di una pineta, ai piedi di alta muraglia rocciosa, dove aspettammo l'indomani per proseguire il nostro viaggio.

Lo scirtai avrebbe desiderato che noi visitassimo la sua tribù, ma questa si trovava accampata a più di sei ore in alto della valle, e noi non potevamo sacrificare due o tre giornate per accontentare una semplice curiosità. Declinammo l'invito, lasciando però sperare che forse, più tardi, se il tempo non incalzava, avremmo annuito al suo desiderio.

IV. — SULLA FRONTIERA CINESE.

28 luglio. Ad una quindicina di verste a ponente della sboccatura dell'angiporto d'Attiaïlò, la valle di Caende piega brevemente verso mezzogiorno, per riprendere tosto la sua costante direzione ad ovest. Fin lì strozzata da un immane parete a picco che la fiancheggia a sinistra, lunga circa dieci chilometri su tre o quattrocento metri di altezza, quivi si scioglie, per così dire, dalla stretta, si apre bellamente e si sarga in brevi pendici di verdeggianti pascoli.

La muraglia di roccia suddetta serve di bracciuolo ad una conca incantevole, per la quale serpeggia il sentiero che mena al colle d'Us-ciat, vasta scollatura del contrafforte di Caende-tao incavata a 3190 m. di altitudine tra un getto di pinnacoli a destra ed una cupola rocciosa a levante, stranamente schiacciata, quasi pianeggiante e livellata. Sul colle d'Us-ciat ci abbochiamo con due Chirghisi a noi sconosciuti, che paiono aspettarci da molto tempo. Al nostro arrivo ci presentano subito l'immane otre del cumis.

Scortati da questi due cavalieri, giungiamo un'ora dopo al loro аул composto d'una dozzina di iurte, diradate sulla proda di un torrente, nel fondo di un'imbuto. L'apparire della nostra carovana mette in iscompiglio tutta la tribù: le giumente ed i puledri, sbigottiti, scappan per ogni lato; i cagnacci, come ad una parola d'ordine, si slanciano tutti dalla nostra parte, facendo un chiasso indiavolato; la ragazzaglia del villaggio si sbranca e fugge da tutte le parti; le donne scompaiono nelle iurte, da dove ci adocchiano ansiosamente per lo spiraglio della porta. Ma gli uomini, tutti a cavallo, si fanno avanti, si sberrettano rispettosamente e circondano il gighita ed Abbas, ai quali chiedono notizie della nostra visita inaspettata. Assicurati che sono delle nostre intenzioni pa-



FIG. 25.^a — *Fermata presso il capo chirghiso di Ak-su.*

cifiche fanno subito premurosamente ressa intorno a noi, andando a gara ad offrirci i loro servizi.

Per tutto il pomeriggio il nostro campo si trovò assediato dall'elemento maschio della piccola colonia di Chirghisi, e nel tratto che ci separava dalle iurte era un via vai continuo di gente a cavallo ed a piedi e recanti legna, latte e borsacchi, che noi contraccambiavamo con zucchero e minuterie in alluminio. Il cumis colò a torrenti ed un gran pentolone di tè fu vuotato in un baleno.

In sul vespero, pregati dai Chirghisi, andammo a visitare qualche iurta. Al nostro appressarsi, le donne piantavano in asso i loro lavori e sgattaiolavano prestamente nelle iurte; ma dietro il nostro desiderio gli uomini ne le fecero uscire e schierare sul nostro passaggio; ciò che eseguirono con assai buona grazia. D'allora in poi non paventavano più la nostra presenza, anzi cercavano quasi di avvicinarci e di farci parlare. Si vedeva che quella loro paura non era naturale, erano indotte a nascondersi per non attirarsi il corrucchio del loro marito e padrone.

L'abbigliamento donnesco era quasi identico a quello maschile; alcune portavano semplicemente una camicia e dei calzoni; altre indos-

savano al disopra una lunga veste che le ricopriva tutte. Il capo era nascosto in un turbante di tela bianca inamidata, con le falde sciolte sulle spalle. Se il costume era pittoresco ed originale, il loro fisico non aveva nulla di affascinante; senza i flosci seni che si affacciavano nella fenditura della camicia, si sarebbero prese per uomini, talmente il loro corpo era tozzo e sgraziato ed il loro viso duro e ripugnante. Gli occhi soli erano belli e vivissimi e denotavano una certa qual svegliatezza di spirito, insospettata.

In quel momento i greggi rientrarono. È sempre uno spettacolo sorprendente e straordinario quella valanga di migliaia e migliaia di animali, quel barcheggiar di dossi e quel rotolar di balle di lana, straripanti dalle ultime pendici erbose della montagna e sospinte, incalzate ed arginate da strani pastori, dei pacchierotti di grasso, stracciati ed imbrattati fino agli occhi di melma e di letame, e cavalcanti cornuti ippagri tutti ossa e ulceri e fango. L'arrivo del bestiame mette in subbuglio tutta la tribù. È un accorrer di qua e di là, un formicolar di gente e di animali, un vocio, un gridare, un belare ed un tramestio di suoni e di cose che vi danno le vertigini. Ognuno studia e cerca di riconoscere le sue bestie, le chiama, le afferra e le spinge con calci e legnate al luogo dell'addiaccio. Lunghe corde di lana sono fissate al suolo e vi si attaccano separatamente pecore, capre e giumente. I giovanotti e le ragazze coadiuvano le lor madri a cernere il bestiame; ma gli uomini si guardan bene di fare ciò che si sia; tutt'al più si contentano di osservare e, all'uopo, di apostrofare e sgridare le donne, se si sbagliano.

Dei grossi marmocchi, di tre o quattro anni appena, dalla pelle malconcia dal sole, palle informi di carne ambulanti, miracoli di salute, si immischiano al parapiglia, ruzzolano per terra e corrono nudi come gli animali. Cercano di fare come i loro fratelli: uno si aggrappa alla coda di una vacca, che con un calcio lo manda a gambe levate; un altro afferrata per il ciuffo una capra le lecca il muso, e strepita come un piccolo demonio quando la bestia, con uno strappo gli fa battere il naso sopra una pietra.

Il ritorno dei greggi è l'unica distrazione dei bambini; il rimanente del tempo girano attorno alle iurte, giocando coi noccioli, rivoltandosi nelle pozzanghere come piccoli porci. Fino ai sei o sette anni escono sempre nudi; tutt'al più ficcano il capo in un vecchio berrettaccio, per proteggersi contro i raggi traditori del sole, e durante l'inverno si insaccano in una logora zimarra materna.

La loro educazione è tutta pantagruelica; strillano di fame tutto il giorno, si ingozzano di cumis, son tondi come degli orsicia'toli. Nessuno mai li sgrida o li rimprovera; essi vivono con gli animali e come animali. I parenti li curano finchè possono mettere un piede dopo l'altro; poi nessuno li guarda più. Se nascon gracili, il clima crudele li uccide; se crescono, vengono su vigorosamente.

Acconsentendo al desiderio espresso da un *acsacal* - barba bianca - penetrammo in una iurta. Due donne tenevansi celate dietro una cortina; il marito a un nostro cenno, tirò la tendina. Una di esse stava fasciando un pupazzolo di pochi mesi, con pelli d'agnello; poi gli porse la poppaiola, fatta d'un corno di bove svuotato, con all'estremità una ventosa a guisa di tetta. L'altra donna era intenta a ricamare un *toophò* - cuffia - per il marito. Per ciò fare, essa aveva teso la stoffa sopra un cerchietto di legno, che stringeva fra le ginocchia, passando e ripassando lestamente nella trama del tessuto un filo colorato di lana per mezzo di una acuminata scheggia d'osso. La cucitura era fatta a mo' di punto a catenella. Il disegno era d'una simmetria un po' primitiva, ma i colori, benchè vivaci, si sposavano bene ed il tutto sembrava assai armonico.

29 *Luglio*. — Prima di lasciar l'Aul d'Us-ciat, cambiamo un nostro cavallo ferito con un altro appartenente ai Chirghisi. A questo affare prese parte naturalmente tutta la tribù e chi sa quanto avrebbe durato se non avessimo intimato ad Abbas di mandare a spasso tutti quei ficcanasi sfaccendati.

Quando ci avviamo per il colle d'Arciar, cinque cavalieri si uniscono volontariamente alla carovana. Il colle d'Arciar, alto 3250 metri è una breccia aperta sul filo di uno sperone di roccia, tagliente qual lama di coltello, che si distacca dal contrafforte di Caende-tao. La conca d'Us-ciat può raffigurarsi plasticamente come un mezzo-imbuto; l'orlo nord, leggermente ammaccato, descrive un semicircolo, facente capo a due elevatissime guglie, che s'inalzano vicinissime al centro della conca; a ponente sorge l'elegante Aiguille d'Us-ciat, tutta imbacuccata di neve, ed a levante una turrata mole di roccia. Da queste due punte si distaccano due costoloni che si protendono verso mezzogiorno, decrescendo a poco a poco, fin che cascan del tutto nel fosso del Giannart-su. Fra l'uno e l'altro precipita il torrentello d'Us-ciat; nessuno mai è passato per quella spaccatura.

A levante del colle d'Arciar, quattro o cinque groppe di promontori si sovrappongono e s'incrociano nascondendoci completamente il limitare della conca che precipita sotto di noi. Seguendo il solco di un

canalone ciottoloso, arriviamo in due orette ad uno strangolamento della comba, dove il rigagnolo sparisce in una fenditura, i cui margini paiono avvicinarsi la mano per non lasciarci passare.

Ma sulla parete di destra, un sentiero irrisorio sale a sgheombo di una lunga zona di rottami e cavalca tutta una serie di spigoli e di cavicchi che schizzano fuori dalla parete rocciosa, creando così un terrazzo sospeso nel vuoto. Ci troviamo allora sepolti sotto una cataratta precipitosa di rocce, dislogate e contorte, crollanti vertiginosamente a profondità incommensurabili. Ci sembra che ad ogni momento, uno dei massi che sovrastano il sentiero, debba dissuggellarsi e prenderci sotto come in una trappola.

Eppure i cavalli, come se niente fosse, avanzano sempre con la medesima sicurezza, evitano con prudenza il terreno smosso e le pietre malferme, girano intorno alle screpolature, traversano gli avvallamenti, e così di seguito per ore ed ore.

Aggrappati al pomo della sella, le redini tese, l'occhio vigile e l'attenzione desta, ci lasciamo condurre affidandoci alla destrezza del nostro corsiero. Non è il caso di fargli sentire la nostra autorità, chè il minimo ghiribizzo che gli saltasse in capo ci potrebbe facilmente rovesciare nell'atra voragine che ci guata a sinistra. Ogni tanto ci soffermiamo sull'alto d'una prominenza per assicurarci se la carovana è ancor completa.

Finalmente quella via aerea finisce e discendiamo rapidamente per rocce sfasciate e per banchi argillosi nel cavo del vallone, al punto in cui si biforca.

La vegetazione ha cambiato il suo carattere alpestre e si è fatta di una strana singolarità. Delle tralce ispide di peli ghiandulosi, delle leni coriacee, picchiettate di minuscoli fiori porporini, divagano sul terreno, raffermandone con le loro radici profonde la instabile compagine; delle macchie d'erbaccie graveolenti, degli agli, dei timi, dei tamarindi e tutta una legione di piante sconosciute, con movenze convulse da agonizzanti e delle putride esalazioni che vi prendono alla gola; poi un salice sfrondata in mezzo al torrente, contorto e mutilato dall'irruenza delle piene. Tutto questo cumulo di precipizi e questa flora fantastica, il color ferrigno del terreno e l'afa gravida di snervanti odori, vi fanno sentire che vi trovate in un ambiente insolito, dove aleggia il mistero e dove la più piccola cosa vi sorprende per la sua bizzarria.

Il tipico aspetto del paesaggio ci fa presagire che viaggeremo d'ora innanzi nell'incertezza, non solo, ma in mezzo ad una natura priva affatto di risorse. Crediamo perciò prudente di pigliar qualche misura di

precauzione, fra le quali quella di eliminar gli uomini non assolutamente necessari per i bisogni immediati della spedizione.

Ordiniamo quindi ad Abbas di ritenere due soli dei cinque Chirghisi d'Us-ciat.

L'unica via che si presenta davanti a noi è il torrente, largo di tre o quattro metri solamente, che si insinua tra due altissimi muri di roccia; con la sua tinta di antico carcere, maculata dalle chiazze sanguigne dei licheni, quello spacco della montagna è d'un aspetto quasi terrorizzante. Ma, pensando che da secoli quelle rocce minacciano così il viaggiatore, varchiamo allegramente la soglia di quella bolgia e penetriamo risoluti nella sua penombra.

Dopo qualche passo, formando il corridoio un gomito, il torrente ai getta violentemente contro una rupe, tagliandoci la via. Siamo allora costretti a tuffare i nostri cavalli nell'acqua e a camminarvi dentro per un bel pezzo. Questo giuoco si rinnova per ben due ore di seguito, diventando rischioso assai, allorchè bisognava calarsi per i salti dell'acqua.

Zurbriggen, che non pare avere delle simpatie molto pronunciate per questa manovra nautica, mette la pipa inseparabile nel taschino della giubba, e, quando lo può, preferisce arrampicarsi sulle rocce, lasciando che il suo cavallo si sbrogli da solo.

La gola d'Arciar s'innesta direttamente al limite inferiore della valle di Coecab, verso la quale siamo diretti. Dall'apice dello sperone che la diparte, si protende una lingua di terra, formata dalle alluvioni dei due fiumi, tra i quali si conficca. Questa diga è una specie di cortile nella claustrale severità di quelle montagne. In ogni altro punto i fianchi della valle si sprofondano a picco nel fosso del fiume, sconquassati e lavati dagli acquazzoni. Tutti i Chirghisi che passano di là, non mancano di bivaccarvi, essendo quel pianerottolo un asilo sicuro contro i capricci della montagna.

Alla sera, accendiamo dei gran fuochi, per impaurire le fiere, che, al dire dei Chirghisi, abbondano nei dintorni.

Dapprincipio era nostra intenzione, arrivando nella valle di Coecab, di costeggiarne il fiume sino a quaranta o cinquanta chilometri a monte della città d'Ak-su, da dove avremmo poi piegato verso oriente, per raggiungere la valle del Muz-art. Ma progettavamo senza conoscere i luoghi dove si doveva poi passare, giacchè appena toccata la valle di Coecab, constatiamo subito l'assoluta impossibilità di seguire quella via. Un taglio di quasi mille metri di profondità ed in quella fessura una

corrente impetuosa che turbina con veemenza, sollevando nugoli di vapori, ecco ciò che ci si offre come strada. Non è certo molto comoda.

A monte invece, la valle sembra più benevola ed una piega della costa pare assai opportuna per farvi passare la nostra carovana.

L'indomani, ci dirigiamo da quella parte. Dopo aver seguito per due chilometri la falda della montagna, discendiamo nel letto del fiume, che attraversiamo quattro o cinque volte, nei punti ove l'acqua è meno rapida.

Ma dopo circa quattro verste di strada, le pareti della valle si rinserrano, dando luogo ad una strettissima chiusa di rocce, nella quale la corrente, gonfiata dalla strettezza del canale, sobbalza con furore, sferzando i ramoscelli dei cespugli e frangendosi in una nube iridescente.

Se lo spettacolo è bellissimo e commovente, il quadro stupendo e la musica fragorosa, sarebbe stata tutt'altra cosa il tuffarsi negli spruzzi e il capitombolare fra i neri macigni che spiccano nel biancore della schiuma come teste di mostri. Occorrerebbe quivi, non più guardare il fiume a sghembo, ma attaccarlo di fronte, cosa che, data la forza della corrente aumentata dalle accidentalità e dalla pendenza del fosso, è affatto un'utopia.

Pure il gighita, sempre il primo nel pericolo ed il cui coraggio non vacilla mai, senza tante cerimonie, spicca un salto nei flutti... Il momento è tragico, oltre ogni dire. Lui ed il suo cavallo scompaiono in una buca, riappariscono molti metri più in basso, sfiorano la punta d'un sasso, poi, malgrado tutto il sangue freddo del cavaliere, sono trascinati ambedue dalla corrente, e poi gettati sopra un banco di sabbia, sulla riva medesima dalla quale erano partiti. Sono fortunatamente sani e salvi, ma la prova è schiacciante.

Quella strada essendoci interdetta, esploriamo collo sguardo i fianchi della valle, ma non vi rinveniamo il minimo intaglio di roccia, la più piccola cornice per far passare i cavalli.

Rimaniamo costernati. Essere venuti cotanto lontani per dar di cozzo contro un fiume, è un po' forte. Ma che fare? Non possiamo tuttavia continuare la strada a piedi. E, poi, arrivando nella parte superiore della valle di Coecab, saremo noi certi di trovare poi un colle per dove discendere sul versante Cashgariano?

Volere o no, non ci resta altro che battere in ritirata. È un po' umiliante.

Affatto demoralizzati, non abbiamo quasi il coraggio di rifare le bagnate di poco prima e preferiamo attendarci dove ci troviamo. Si può

con un po' di buona volontà, sgombrare il terreno e spianare un posto sufficiente per disporvi due tende. Gli uomini si riparano sotto macigni ed i cavalli, in mancanza d'erba, si accontentano di rodere i ramoscelli degli arbusti.

2 Agosto. — Eppure non volevamo lasciare la valle di Coecab, senza avere almeno un'idea della sua topografia. Perciò, il 31 Luglio, mentre i nostri uomini riconducevano bagagli ed animali al campo dello sbocco della gola d'Arciar, il principe, Zurbriggen ed io, scalammo la punta che s'inalzava a nord del nostro bivacco.

Benchè non fosse pericolosa nè difficile, tale ascensione fu lunga e noiosa oltre ogni dire, durante la quale provammo il martirio d'una sete arrabbiata, con un sole tropicale ed un'atmosfera pesante, che nessuna brezza rinfrescava.

A mezza strada incontrammo un branco di *Tecchè*, una specie di stambecco del Tien Scian, chiamata *ovis argalis*. Questi animali, dalle corna nodose e lunghissime, ci guardavano senza timore, sul taglio di una cresta, rilevandosi come statue sul fondo turchino del cielo. Ma quel gruppo ridestò le velleità cinegetiche alla nostra guida, che non tardò a sloggiarli con una schioppettata.

Verso le undici raggiungiamo 3850 metri d'altitudine. Non siamo ancora sul più alto cocuzzolo del contrafforte, ma per non dormire alla bella stella limitiamo a quella modesta altezza la nostra *performance*. Del resto, dal punto in cui siamo giunti, possiamo dominare tutta la valle di Coecab, limitata intorno intorno da un cerchio di picchi elevatissimi sino ai seimila metri d'altezza, dai quali convergono come le aste d'un ventaglio, le groppe degli speroni e dei promontori verso l'asse tracciato dal solco del fiume.

Ma ciò che più attirava la nostra attenzione e ci soggiogava per la sua misteriosa indeterminatezza, era la breccia a sud di noi, tagliata dall'incrociamiento delle gioaie che fiancheggiavano le valli di Coecab e di Giannart. Lievissimi vapori violacei indicavanci la presenza della pianura immensa del deserto di Tacla-Macan, l'anticamera del Gobi. Ci trovavamo adunque vicinissimi alla frontiera cinese e sulla soglia di quella vasca smisurata, di quel mare interno chiamato Sciamo dai Cinesi, del quale ormai non restano più che le paludi di Lob-nor.

Il sole declinante all'orizzonte ci avvertì ch'era tempo di sgombrare. Si vedevano, a più di due mila metri sotto di noi, come punti microscopici, i quadretti delle tende e intorno ad esso aggirarsi uomini ed animali.

Infilammo un colatoio di detriti che ci depose in fondo ad un camino, tagliato da un salto di roccia d'una ventina di metri di profondità. Sciogliemmo la corda e ad uno ad uno calammo in basso della rupe. Così pure facemmo per due altre pareti, finchè giungemmo in sul far della notte, all'entrata superiore della gola d'Arciar.

Partendo dalla vetta, pensavamo che il colatoio ci avrebbe condotti a poca distanza del campo, verso lo sbocco della fossa; invece giungevamo al principio, e per soprappiù la notte cominciava ad ottenebrare la trincea di un'ombra non troppo rassicurante. Eravamo concitati.

Però, piuttosto che passare la nottata nell'umidità di quell'antro, senza pane e senza coperte, e buscarci qualche inevitabile malanno, raccogliemmo tutte le nostre forze e decidemmo di raggiungere il nostro campo nella notte stessa.

Sarebbe stato un nonnulla, se non si avesse dovuto camminare nell'acqua Dio sa quante volte e con quali perigli. Per non lasciarci trascinare, ci eravamo legati alla corda, tenuta tesa da due di noi, mentre l'altro diguazzava sino alla cintola nella corrente, scandagliandone il letto col piede e puntandolo contro i massi, affine di resistere all'impeto dell'acqua.

Evito al lettore il racconto di tutte le vicende nostre sino a mez-



FIG. 26.^a — Guado del Chisiltash-su.

zanotte, ora in cui arrivammo sani e salvi al campo. Egli può facilmente figurarsele se pensa che non guadammo meno di quaranta volte il torrente, che errammo a caso tra un rovinio di frantumi e di scheggie rischiando ad ogni momento di scomparire in una buca, di lussarci un piede o di battere del capo contro una sporgenza, che avevamo le scarpe imbottite di sabbia e gli zaini e le tasche riempiti d'acqua, e che non si vedeva più in là del naso! Mettemmo semplicemente sei ore a percorrere circa un km. e 1/2 di strada.

Ma abiti caldi, un buon pranzo ed un sonno prolungato ci fecero presto dimenticare le sofferenze di quella malaugurata notte.

Dopo due giornate campali ci prendemmo il lusso di riposarci un tantino. Perciò il primo agosto lo passammo a pigliar bagni d'acque e di sole.

Avevamo oramai abbandonato qualunque velleità di scalata al Can Tengri. La stagione trovandosi già molto inoltrata per quella regione, ci sarebbe stato difficile incontrare il bel tempo per alcune giornate consecutive. Eppoi bisognava prima di tutto trovarlo. Decisamente avevamo un bel cercarla, quella montagna rimaneva inafferrabile.

Pensammo adunque che era il caso di rintuzzare la nostra ambizione e di ascendere dei picchi di secondaria importanza piuttosto che tornare indietro colle pive nel sacco. La svelta Aiguille d'Us-ciat, che tanto ci aveva affascinati dal colle d'Arciar, meritava bene che le facessimo l'onore di una visita. E poi si avrebbe forse trovato altra cosa a metter sotto i piedi. Intanto, nella notte dal primo al due agosto si rovesciò una pioggia torrenziale e per ventiquattr'ore fu come si fossero aperte le cateratte del cielo: era un diluvio d'acqua, di fango e di pietre che ci tennero quatti quatti sotto le tende. La montagna pareva presa da un attacco epilettico. Il Coecab-su formando grondaia ai due versanti della valle, raccoglieva il tributo di migliaia e migliaia di torrenti, che precipitavan dalle alture, rovinando tutto sul loro passaggio.

L'indomani però il cielo ritornava chiaro come uno specchio. La montagna s'era placata e dell'ira del giorno prima non sussistevano più che delle tarde lagrime, che s'indugiavano nelle scanalature o trapelavano dalle cresphe impregnando l'atmosfera di una dolce frescura.

Il giorno appresso, potemmo senza pericolo affrontare la gola d'Arciar, risalire l'alto sentiero che mena al colle omonimo, ricalcare insomma la strada fatta cinque giorni prima.

Giungendo ad Us-ciat, vi trovammo un ambasciatore del governatore di Prscevalsk, con un plico per noi. Quel bravo funzionario ci cer-

cava da più giorni e stava per ritornarsene, quando apprese da un nomade incontrato casualmente, che noi eravamo in quei paraggi. La lettera ci dava l'annuncio dell'aprirsi delle ostilità in Cina, consigliandoci di non gettarci inconsideratamente nel braccio, che sebbene lontani dal centro dell'insurrezione, non bisognava far soverchia fidanza sui mandarini cashgariani. Nonostante la grandissima distanza una eco doveva pure essersi ripercossa in questo estremo lembo dell'impero e, se un ordine era giunto di vegliar la frontiera, come era da supporre, le nostre persone non dovevano esser ben viste sul celeste territorio. Il messo era un gighita cosacco armato di tutto punto e d'un fare e d'una prestanza marziale.

6 Agosto. — Nel pomeriggio del 4, andiamo a *gîter* a metà circa del versante Est dell'Aiguille d'Us-ciat.

L'indomani, alle cinque lasciamo il bivacco e ci dirigiamo verso un colatoio di neve che spacca per metà tutta la spalla sud-est della punta. Il sole malgrado l'ora presta ancora, ha già avuto tempo di squagliare il mastice di verglas e di suggellare i frantumi della roccia, nella quale si insacca la colata nevosa. Sotto una grandine di sassi, diamo principio alla scalata. Per evitare il contatto poco gradito dei proiettili, ci mettiamo a ridosso della parete sinistra, aiutandoci con le mani per affrettarci ad uscire al più presto dalla portata della mitraglia.

A due terzi circa della sua altezza, una rupe a picco ci chiude la via e ci consiglia a cercarne un'altra sull'argine destro. Zurbriggen impara subito ad attraversare il canalone, pregandoci di porre attenzione alle parabole dei proiettili che fischavano con troppa frequenza intorno a noi. In questo momento, mentre la guida è tutta intenta a scavare gradini, il Principe che veniva secondo, poco mancò che fosse vittima di un brutto incidente. Avendo afferrato un po' violentemente uno spuntone della parete, un'enorme blocco si staccò dall'assise rocciosa pesando tutto sulla sua persona. Venuti in suo aiuto riuscimmo a cavarci d'impaccio, lasciando che quel chicco se ne andasse giù fragorosamente per la valle d'Us-ciat.

Poi aiutati da Zurbriggen, ci arrampicammo lestamente a traverso la colata di ghiaccio ed approdammo sotto una balma, intanto che euli trovava una posizione sicura. Se eravamo fuori del tiro delle pietre, per contro avevamo una cascatella che si polverizzava sulle nostre spalle. In quel momento la doccia non ci sembrò troppo benefica, e ci parve piuttosto inopportuna. Fu peggio ancora quando sbucati dal nascondiglio dovemmo arrampicarci sulla roccia, ricoperta d'una sottile

laminetta di *verglas*, che già ricevuti i primi baci del sole, era dei più perfidi. Zurbruggen, che si trovava in una precaria positura, non cessava di gridarci di non affidarci alla corda e di badare alle asprezze che si scalzavano al più piccolo strappo.

Eppure, imitando le mosche e strisciando come rettili, con una sorprendente forza d'aderenza, riuscimmo a toccare il filo della cresta: erano le dieci e mezzo. E dire che la guida ci aveva giurato alla partenza che in tre orette avremmo raggiunto la vetta! Non aveva certamente tenuto conto di quel maledetto canalone.

Dopo una breve sosta riprendemmo il cammino su l'altro versante, vicino al taglio della costola per evitare i numerosi corni che vi si allignano. Poi seguendo una collana d'isolotti rocciosi giungiamo sull'alto del ghiacciaio che si sprofonda verso Us-ciat. La neve essendo buona ci risparmia di tagliar gradini.

Alle tredici perveniamo finalmente sul vertice estremo della montagna. Una cornice di neve formante balma da ogni lato s'inalza a guisa di fungo sulle ultime roccie.

Ci fermiamo sopra una torricella di pietre, che si trova all'altezza di 4485 metri.

Il nostro primo pensiero si è di guardare verso levante se vediamo il famoso Can Tengri. Lo distinguiamo facilmente in mezzo agli innumerevoli torrioni che puntano verso il cielo (1). Egli si stacca in fondo alla valle di Caende, da un campo smisurato di ghiaccio. Le due valli di Caende e di Coecab, separate da un'alta piattaforma intramezzata di nevi, paiono volgersi le spalle, una verso sud, l'altra dilungandosi verso ovest.

Ma quell'immensa distesa di picchi, di campanili e di *domes* è di un aspetto triste e glaciale. Non la più piccola macchia di verde turba la tinta terrosa di quella regione contorta e sconsuata. Solo una trina di neve frangia i supremi cocuzzoli ed una bava di ghiaccio cola nelle testate delle valli.

Al sud, l'Ak-su-tao ed il Giannart-tao, posti come sentinelle all'imboccatura di due valli, paiono vigilare l'arrivo di un nemico immaginario. Tra essi due si apre la chiavica per dove si sfogano le acque di tutto il bacino, che vediamo serpeggiare lontano come un nastro d'argento, nelle pianure turchine della Cashgaria. Al di sopra, una linea scura,

(1) Il picco ritenuto come il Can Tengri dall'Aiguille d'Us-ciat, non era altro che il Caende-tao, posto a circa 10 chilometri a sud del vero Can Tengri.

annegata e sfumata in un fascio di vapori, ci indica le colline di Bitama-tao, che s'increspano a mezzogiorno della borgata di Uč-Turfan.

Siamo mirabilmente collocati per abbracciare d'un sol colpo d'occhio la vasca smisurata, grande come due volte la Svizzera, che raccoglie le acque di centinaia di ghiacciai, bordata in giro in giro da un orlo di montagne di 5000 metri d'altezza. Constatiamo che l'arteria principale di questo sistema idrografico è costituita dal Sarigiass-su, che, salvo agli sbocchi delle numerosissime vallate che si diramano da ambo i lati, trovasi imprigionato in una fossa angusta lunga più di 400 verste. È uno spettacolo affascinante ed imponente insieme, il vedere quel fiume maestoso, bianco come latte, circolare nei meandri della montagna, scomparire ad un tratto allo svolto di un promontorio, per mostrarsi più lungi, come se uscisse dalle viscere della terra.

A ponente due valli ci stanno rimpetto; a sinistra quella di Gian-nart, avendo in fondo l'incavo del colle d'Ishtik che ci lascia intravedere l'altipiano di Caragan, dove nasce il Narin, la sorgente maggiore del Sir-Daria; a destra la valle d'Irtash, dopo un percorso d'una trentina di verste, volge bruscamente verso il nord, dietro i gruppi di Terecti-Tao e di Chiu-liu-tao.

La bianca parrucca dell'Aiguille d'Us-ciat ci impedisce di risalutare alcune punte del già noto Sarigiass-tao. Però, prima di ridiscendere, esaminiamo ancora tre picchi che fanno compagnia alla nostra vetta. Quello di mezzo, che raggiunge i 6000 metri, è d'un aspetto assai repulsivo. Si direbbe una belva accoccolata nell'atto di spiar la preda. Lo battezziamo: *Bircultash*, l'aquila di pietra.

La discesa al campo si fa d'un baleno. Invece di ripassare nell'infame colatoio, divalliamo per il versante sud e raggiungiamo l'addiaccio contornando la falda della spalla sud-est, e in meno di tre ore siamo di nuovo all'Aul d'Us-ciat.

E quando ci ritroviamo sotto le tende spaziose, intorno ad una tovaglia carica di vivande calde, e che sorbiamo saporitamente una tazza di tè, ci pare di essere in un palazzo. Dormire sull'erba, dopo la notte e la giornata che avevamo passato, era il *nec plus ultra* del comfort.

(*Continua*).
